IL TARTARO NELLA CINA.

DRAMA PER MUSICA

Da rappresentarsi nel Teatro dell' Illustrissimo Pubblico di Reggio in occasione della Fiera l' Anno MDCCXV.

Dedicato all' Altezza Serenissima DI

RINALDO I.

DUCA di Reggio, Modona, Mirandola, &c.

In Reggio, per Ippolito Vedrotti. 1715.
CON LIC. DE' SUPERIORI.

SERENISSIMA ALTEZZA.

DOpo li Personaggi Greci, Romani, e Persiani, che in queste Scene, Serenissima Altezza, negli anni ultimamente scorsi rappresentati furono, in oggi d' una sorta quasi al nostro Clima nota in comparsa gliene poniamo. Questi sono li Dominanti Tartaro, e Cinese; l' uno de' quali in assediare, l' altro in difendere la Città di Pechino impegnato

si trova. Al bellicoso contrasto Azioni, che hanno del grande, s' uniscono; alle quali per assicurare anche fra l' armonia del Canto il ben dovuto risalto, di potergliele meglio ottenere non sappiamo, che con umilmente presentarle a' piedi dell' A. V. S. La benigna Lei permissione donataci di poterle dedicare il presente Drama, siccome hà rese gloriose le nostre Suppliche, così nella effettuazione di una tale offerta ci fà sperare il merito del di Lei sovrano aggradimento, e Patrocinio. Questa sarà l' azione più grande, che dall' Animo generoso di V. A. S. possa nascere per noi nella presente Dedica; e profondamente c' inchiniamo.

Di V. A. S.

Reggio li 29. Aprile 1715.

Umilis. Devotis. & Ossequiosis.
Servitori, e Sudditi
Gl' Interessati nel Drama.

ARGOMENTO,

e PROTESTA dell' Autore.

ALcuni Fatti degni di rimarco, seguiti nel tempo, che il Tartaro s' impadronì della Cina, riferiti dal Gemelli nel suo Giro del Mondo, e da me combinati, formano l' Idea del presente Drama. I costumi de' Cinesi, i Riti, le Cerimonie, le superstizioni loro m' hanno dato motivo di fingere sul verisimile, e di favoleggiarvi col seguente Episodio.

L' ultimo Rè nazionale della Cina, essendo Padre d' unica Figlia, ottenuto poi dal Cielo un Figlio maschio, gli fù predetto dagl' Indovini, che questi sarebbe stato la rovina del Regno, e la cagione della morte del Padre. Da tal predizione spaventato il troppo credulo Rè, consegnò ad un suo Mandarino l' Infante ancora in fasce, e gli ordinò, che portatolo fuori della Cina, ò l' uccidesse di sua mano, ò pure l' abbandonasse alla sorte. Mà pietoso il Mandarino consegnò l' innocente fanciullo ad un Signore Tartaro, insieme con alcune Scritture in Cifra, ed un suo Sigillo. Fù poi dal detto Signore donato il Fanciullo all' Imperadore de' Tartari; e questi non avendo Prole, l' adottò per suo Figliuolo: del quale gli fù predetto, che vivendo sarebbe stato Rè della Cina. Giunto dunque l' Infante all' età d' 20.

anni, mosse il Tartaro l' armi contro il Cinese; e superato il gran Muro, che divide l' uno dall' altro Impero, in poco tempo s' impadronì di tutto il Regno, fuori che della Città Capitale; dove giunto à por l' assedio (e qui comincia il Drama) Il Re Cinese temendo d' andar schiavo del Tartaro, di propria mano s' uccise, conforme l' Istoria, dopo aver tentato di dar morte alla Figlia.

Il resto comprenderai dalla lettura del Drama: il quale se non è secondo la prima Idea formata già dall' Autore, sappi essere stata necessità d' alterarlo dal suo primo Originale, per servire alla Compagnia già formata, e ad altri impegni.

Le voci, che non suonano secondo i sentimenti della nostra vera Religione, considerale in bocca di Personaggi Pagani; e credi certo, che l' Autore le scrive come Poeta, mà le detesta come Cattolico; e vivi felice.

AT-

ATTORI DEL DRAMA.

CINESI.

Assuana Figlia del Rè della Cina.
Sig. Margherita Durastanti.

Timurta Principessa Cinese, e confidente d' Assuana.
Sig. Giovanna Albertini, detta la Reggiana.

Vanlieo Primo Prencipe del Sangue, e Generale dell'Armi della Corona Cinese.
Sig. Francesco Bernardi, detto Senesino.

Colao Primo Mandarino, Ambasciatore al Rè Tartaro, e Padre di Timurta, e Vanlieo.
Sig. Francesco Guizzardi, Virtuoso di Sua A.S.

Taicungo Mandarino, Amante di Timurta.
Sig. Pietro Casati di Novara.

TARTARI.

Licungo Imperador de' Tartari.
Sig. Francesco de' Grandis, Virtuoso di Sua A.S.

Er-

Ermanda Figlia del Generale de' Tartari.

Sig. Santa Cavalli, Virtuosa della Maestà della Regina Vedova di Polonia.

Arturo creduto Figlio di Licungo, mà Zunteo Figlio del Rè Cinese.

Sig. Matteo Berselli.

ATTORI
negl' Intermezi.

Sig. Anna Bianchi Fiorentina.

Sig. Gio: Battista Cavanna.

La Musica è del Signor Francesco Gasparini.

COMPARSE DI TARTARI.

Di Ufficiali.
Di Soldati.
Di Arcieri.
Di Paggi.

COMPARSE DI CINESI.

Di Servi de' Mandarini.
Di Damigelle, e Paggi.
Di Bonzi.
Di Soldati della Guardia.
Di Mandarini.
Di Vittime.
Di Popolo.

MUTAZIONI
DI SCENE.
ATTO PRIMO.

Padiglione Interno all' uſo Tartaro.
Pagode, ò ſia Tempio rotondo con Altare.
Campo con Tende Tartare.
Gabinetto Reale ornato con Porcellane.

ATTO SECONDO

Appartamenti Reali.
Campagna, nella quale ſi vede le Mura della Città con veduta d' un Baloardo, ſopra del quale viene Vanlieo:
Sala con Trono.
Veduta d' una Porta della Città cō ponte levatoio alzato, che poi ſi cala.

ATTO TERZO.

Galleria con Statue de' Rè Cineſi, ed Urne di Porcellana.

Paſſeggio delizioſo ſpalleggiato di Palme, con Tende ſteſe dall' una all'altra Pianta.

Cortile nel Palazzo Reale.

Piazza coperta da Gran Tenda funebre, ed illuminata in tempo di notte, con Pira alzata, e Trono.

Sono tutte di pura invenzione del Sig. Franceſco Bibiena, Architetto, & Ingegniere di Sua MAESTA' CESAREA CATT.

La Scena è parte entro la Città di Pechino, e parte ſotto d' eſſa.

I Perſonaggi ſono veſtiti con foggia bizzarra, Invenzione del Signor Ceſare Bonazzoli Bologneſe.

ATTO

A T T O
P R I M O.

SCENA I.

Padiglione interno all' uso Tartaro.

Licungo, Ermanda, che piange, Ufficiali Tartari.

Lic. Bella Ermanda, consola
Il tuo col mio dolore:
Tù il caro Genitore,
Io il più forte guerriero, oh Dio! perdei;
Tù negli affetti miei
Ritrovi il Padre, io non ritrovo in altri
Il valor di Tamur. *Erm.* Ah, mio Signore,
Non merta tant' onor la mia sventura.

Lic. Colpo fù della sorte,
Non del valor, che l' atterrò: da forte
Spirò sulle mie braccia; e te, sua figlia,
Raccomandò, morendo, alla mia cura.
Vanne, e il riposo al mesto cor procura.

Erm. Ah, che troppo importuno
E' il riposo ad un core,
Contro cui congiurò la Sorte [e Amore.]

Lic. Dà tregua al duolo, o bella, e di Pechino
Con l' eccidio totale in breve aspetta
Veder del Padre tuo l' alta vendetta.

SCENA III.

Licungo, e Arturo frettoloso.

Lic. PAdre, Signor. *Lic.* Che fia?
Art. Del Rè Cinese il Mandarin primiero
Vien messaggiero, e à te parlar desia.
Lic. Se viene à chieder pace,
Torni pure al suo Rè, ch' io non l' ascolto:
D' un Mondo non mai vinto oggi mi piace
Domar l' intero orgoglio:
Guerra porto alla Cina, e guerra voglio.
Art. „ Soggetta alle vicende
„ E' dell' arme la sorte.
„ S' à te vinto si rende....
Lic. „ Sdegna sì vil trofeo quest' alma forte.
„ Il piacer d' un trionfo
„ Imperfetto sen viene,
„ Se dal timor del vinto,
„ Non dal valor del vincitor, s' ottiene.
Art. „ Quanto men sanguinosa,
„ Tanto più gloriosa è la vittoria.
Lic. „ Nò, che un facil trionfo hà minor gloria.
Art. Che ti nuoce ascoltarlo? *Lic.* E che mi giova?
Art. Del nemico valore
Almeno avrai una più certa prova.
Deh, sì, l' ascolta. *Lic.* Venga; e in tuo favore
Sospendasi per poco il mio furore.
Art. Come più bello suol
Splendere in Cielo il Sol,
Se i nembi indora;

Così di ſua beltà
Fà pompa la pietà
Tra l' arme ancora.
Come &c.

SCENA IV.

Licungo à ſedere, Colao, e Ufficiali Tartari.

Col. Licungo, hai vinto: in umili preghiere
A' te dimanda pace
Il Monarca maggior, ch' al Mondo impere.
Quanto cinge il gran Muro,
Che divide dal Tartaro il Cineſe,
Libero laſcia al mio Signore; ei t' offre
Ciò, ch' è di ſua ragione
Ne' Regni del Giappone:
E per fregio maggior di tua Corona
L' Iſole di Corea ti cede, e dona.

Lic. Dunque del tutto eſtinto
Non è il Cineſe orgoglio,
Se vuol dar legge al Vincitore il Vinto.
Portai guerra alla Cina,
Non à Corea, non al Giappon; del Soglio
Io vo' diſporre à mio talento; e voglio,
Che il tuo Rè ſoggiogato
Leggi da me riceva;
E che dal voler mio penda il ſuo Fato.

Col. Qual ragion, qual dovere?....

Lic. Le ragioni de' Rè, forza, e volere. [colto.

Col. Mà qual preteſto almen... *Lic.* Più non t' aſ-

Col.

Col. Pace dunque ricusi? Assista il Cielo
Alla causa più giusta. *volta le spalle.*
Libera è ancor l'Augusta
Pechino; ed al mio zelo,
Alla mia fedeltade, alla mia cura
Son commesse le Mura:
Giacchè guerra tù vuoi, *(partire.*
Vieni dunque à pugnar; vinci, se puoi. *vuol*
Lic. Vinci, se puoi? E tant' ardire ancora
Serbano i Vinti? Olà, raffrena il piede;
E se dal zelo tuo, dalla tua fede, *s'alza.*
Dal tuo valore, e da' consiglj tuoi
Pendon le mie vittorie, or cedi il ferro;
E à difender Pechin torna, se puoi. *parte.*
Col. Oh Ciel! Colao, che senti?
Così dunque s' offende
La ragione del Cielo, e delle genti?
O qual strage, o qual danno
Provar dovrà Pechin, s' avvien, che cada
Misera preda di sì ingiusta spada.
Morte chiuda i miei dì,
Pria, ch' io ti veda,
O bella Patria mia,
D' un' empia tirannia
Misera preda;
In sì fatal sciagura,
O care patrie mura,
Fate, che nel cadere
Io vi preceda.
Morta &c.

SCENA V.

Pagode, ò sia Tempio rotondo, con Altare, & Idolo; Tripode, ove arde la fiamma; Bonzi, e Ministri.

Assuana con Damigelle di seguito.

NVmi, adirati Numi, e tanto sdegno
Nutre un petto celeste
Contro di questo Regno?
Esca non manca, e volontaria langue
La sacra fiamma; e dentro all' Vrne aurate
Il liquor di Lieo tingesi in sangue.
Fuma contro il costume
Verso del suol l'incenso;
E sul tripode d' oro,
Senza pur strepitare, arde l' alloro.
Sommi Dei, voi sì faceste
Al fallir proclive tanto
L' infelice umanità:
Pe'l piacer, che poi prendeste,
Di mirare il nostro pianto
A' implorar da voi pietà.
Sommi &c.

SCE-

SCENA VI.

Detti, e Timurta con Damigelle.

Tim. PRincipessa! *Ass.* Timurta! e quale in volto
Ti leggo nova intempestiva gioia?
Tim. Con un felice sogno
La scorsa notte ogni timor m' hà tolto.
Ass. Narra ciò, che sognasti? *Tim.* Odi: Agitata
Tutta la notte dal comun periglio,
Sullo spuntar del giorno
Ad un placido sonno io chiudo il ciglio;
Il chiudo appena, e alla mia mente appare
Il Genio tutelare
Di questo Regno. *Ass.* E pure in tanto duolo
Ascolto un sogno, e spero, e mi consolo.
Tim. Egli, da me inchinato,
Timurta, dice, omai dà pace al seno:
Il Ciel, ch' oggi è turbato,
Dimani tornerà chiaro, e sereno:
Scaccia il timor. Questi, che à te presento,
Gentil Garzon, tuo sposo il Ciel destina,
A' lui sol della Cina, à lui s' aspetta
Lo scettro, e la vendetta.
Ass. Lo scettro? e al Rè mio Padre
Dunque fia tolto? Ah questo è sogno. Segui.
Tim. Sì disse: e in così dire
Presentò agli occhi miei
Nobil Garzone; oh che bel volto, oh Dei!
Lo vidi un solo istante;
Mà in quell' istante sol mi rese amante.

Sparì

Sparì col ſogno il ſonno; e reſtò queſta
Larva gentil sì nella mente impreſſa,
Ch' io la vedo, e l' adoro, ancorche deſta.

Aſſ. Ami dunque un Fantaſma? *Tim.* Amo uno,
Dal Fato per mio ſpoſo. [eletto

Aſſ. Nè ſai, chi ſia l' oggetto? *Tim.* Il Ciel mi guida.

Aſſ. E al primo amante infida? *Tim.* Vn Nume

Aſſ. Spergiura, e menzognera [impera.
A' chi giuraſti amor? *Tim.* Non mi vergogno.

Aſſ. Più non ami Taicungo? *Ti.* Amo il mio ſogno.
Amo un ſogno, e quella forma
Tutta impreſſa al cor mi reſta:
Io la vedo, ancor ch' io dorma,
Io la ſogno, ancorche deſta.
Amo &c.

SCENA VII.

Dette, e Vanlieo turbato.

Van. INfanta? *Aſſ.* Vanlieo? *Tim.* German. *Van.*

Aſſ. Qual funeſta novella [Sorella.
A' noi porti? *Van.* Rimaſto è prigioniero
Colao. *Ti.* Il Genitor? *V.* Sì. *A.* Il Meſſaggiero.

Tim. O Padre! *Aſſ.* O ſtelle! e qual ragion? *Van* Li-
Nella ſpada ripone [cungo,
Ogni dritto, ogni legge, ogni ragione.

Aſſ. Mà qual' à tanto avviſo
Rimaſe il Rè mio Padre?

Van. Doppo un breve ſilenzio, à me rivolto
Con un placido volto

Van-

Vanlieo, mi disse, omai
Tutto è perduto; e questa
Misera vita sol perder mi resta. ['l Padre,
Ass. Che intendo? oh Dio! *Van.* Se prigioniero è
Entri in sua vece il figlio; à te consegno
Questi, avvanzo di Regno: e in così dire,
Nel Gabinetto suo volgendo il piede,
Dalla destra si trasse
Il Sigillo Reale, e à me lo diede. [*sigillo.*
Vedilo. *Ass.* In petto, oh Dio! *le mostra il*
Presago d' un gran mal palpita il core.
Van. Non temer, Idol mio:
L' onor, la patria, ed il comun periglio,
Mà più d' ogni altro il mio costante amore,
Vno sguardo fedel del tuo bel ciglio,
Danno troppo coraggio à questo core.
Tim. Se à te, German, s' aspetta,
Corri à difender le assalite mura.
Ass. Deh sì, Prence, t' affretta;
Che Assuana ti giura,
E te ne porge anco la destra in pegno
D' esser mercede à chi difende il Regno.
Van. Pupille, che ardete,
Begli astri d' Amore,
Se fatte voi siete
Mercede al valore,
Bramar più non sò.
Venite à miei danni,
O' Furie d' Averno,
Con gli astri tiranni

Con-

Congiuri l' Inferno,
Resister saprò.
Pupille &c.

SCENA VIII.

Assuana, Timurta, poi Taicungo.

Ass. Timurta, ecco gli effetti [spero.
Dal tuo sogno predetti. *Tim.* Ancor io
Ass. E quando il Genitore è prigioniero,
Da un sogno consolata
Spera la figlia? *Tim.* Sì. *Tai.* Sorte spietata!
Principessa? *Ass.* Taicungo,
Porti nuove sventure? *Tai.* Oh Dio! *Tim.* Che
Ass. Parla. *Tai.* La doglia mia, [fia?
Il mio pianto ti parli. *Ass.* Oh Dei, conforto.
Tai. Il Re,... *Ass.* Mio Padre? *Tai.* Sì.
Ass. Che cosa? *Tai.* E' morto.
Tim. Oh Cieli! *Ass.* O Numi, aita.
Tim. Mia Signora, coraggio.
Ass. Mà come, oh Dio! seguita
E' del Padre la morte?
Tai. Per l' istessa sua mano,
Con l'istesso suo ferro. *Tim.* oh Fato! *Ass.* Oh
Tai. Nè impedirsi potea [sorte!
Risoluzion sì rea; ch' egli racchiuso
Nel Real Gabinetto
A' ciascuno interdetto avea l' ingresso.
Tim. Oh d' un' alma real fatale eccesso!
Tai. Dalle vicine stanze

Io gli orridi, e funesti
Intesi ultimi accenti; e furon questi;
Con tutto il sangue mio,
Numi adirati, almeno
Placatevi una volta; ecco mi sveno.
Tim. Disperato furore. *Tai.* A' queste voci
Corsi veloce, ed atterrai la porta;
Mà del suo sangue tinto
Io vidi, ahi vista! il mio Signore estinto.
Questo, da lui rigato, e à te diretto,
Regal foglio trovai. *le dà una lettera.*
Ass. Resisti ora, se sai, povero petto.
» Ah se di tutto il Regio sangue nostro,
» Numi, avete desio,
» Vi resta, per saziarvi, ancora il mio.
Mirasté il pianto
Di questi lumi,
Barbari Numi,
Nè vi placò.
Mà se lo sdegno
In voi non langue,
Col proprio sangue
L' estinguerò.
Miraste &c.

SCE-

SCENA IX.

Timurta, e Taicungo.

Tai. PVr tra tante ſventure
Ch' à noi piove il rigor d' irati Cieli,
Voi più guerra mi fate,
E voi mi conſolate, occhi fedeli.
Queſto amante mio core....
Tim. Non più, Taicungo, non parlar d' amore.
Tai. Qual rigore improviſo
Sul Ciel del tuo bel viſo
Ogni ſtella d' amor cangia in cometa?
Chi proibiſce l' amarci?
Tim. Vn ſogno il vieta.
Tai. Vn ſogno? *Tim.* Vn ſogno, sì.
Tai Qual ſogno? *Tim.* Oh Dio!
Che poſs' io dirti più?
Vn amante ſognai, nè foſti tù.
Tai. Qual Fantaſma importuno, invidioſo
S' oppone al noſtro affetto?
Tim. Non biaſimar l' oggetto; egli è mio ſpoſo.
Tai. Spoſo? ò tù mi deridi,
O meco ſcherzi, e ancor ſcherzando uccidi.
Tim. Io non ſcherzo, Taicungo. *Tai.* Ah ſento in
Che già ſerpe il velen di geloſia. [ſeno,
Di ſubito furore
Freme queſt' alma mia:
Il mio tradito amore
Chiede vendetta, io la vendetta agogno.
Scopri il Rival, Timurta.

Tim.

Tim. Vn ſogno. *Tai.* Vn ſogno?
Tim. Vn ſogno, un ſogno sì.
Tai. Tuo ſpoſo? oh Dio!
O' tù dormi, Timurta, ò ſogno anch'io!
Tim. Dormo sì, che ancor vegliando
Vò ſognando
Quell' idea, che m' innamora;
E tra vani, e luſinghieri
Tuoi penſieri
Sogni tù, ſe ſperi ancora.
Dormo &c.

SCENA X.

Taicungo.

OH Dio! ſcherzò Timurta; e pur nel ſeno
Tormentano il cor mio gli ſcherzi ſuoi.
Bella, comprender puoi,
Quanto l' anima mia fedel t' adora,
Se può farla geloſa un ſogno ancora.
Perche, mio cor, perche
Ti ſcuoti in ſen così?
Parla, riſpondi, dì,
Chi palpitar ti fà?
Vn ſogno, un ſogno? e che?
Sì vil dunque ſei tù?
Mio cor, non temer più,
Scherzò la ſua beltà.
Perche &c.

SCE-

SCENA XI.

Campagne con Tende alla Tartara.

Arturo, Ermanda, e Guardie.

Art. E Contro ogni ragione [ro
Del Cielo, e delle genti, il Messaggie-
Arrestò prigioniero?
Oh infelice Colao! A' me ne venga. *alle*
Er. Tanta pietà, Signore, [*guardie.*
Mostri per un Nemico, e sì ritroso
Tù sei con chi t' adora?
Art. Ermanda, Amore
Nasce in noi, senza noi. Pietade è figlia
Della ragion, che à suo talento regge
Gli affetti in noi. *Er.* E di pietade, oh Dio!
Degna non sono anch' io?
Perduto il Genitor, lungi da' miei,
In Paese nemico, in mezo al Campo,
Esposta... *Art.* Non temer: fia sempre Ar-
Tua difesa, e tuo scampo: [turo
Sulla mia fè, sull' onor mio tel giuro.
Erm. E' contento il mio core
Per or di tua pietà: fors' anche un giorno
Fia, che divenga amore,
Quando dell' esser tuo da me saprai
Quel, che ancora t' è ignoto, e ancor non sai.
Art. Come? che dir mi vuoi?
Erm. Sapere ancor non puoi
Ciò, che sà l' alma mia,

Se

Se tù non provi pria,
Che cosa è amore:
Ah, se 'l provassi un poco,
Vedresti, che 'l suo foco
Illumina la mente,
E accende il core.
Sapere &c.

SCENA XII.

Arturo, Colao.

Col. ARturo, eccomi à te; da me che vuoi?
Art. Colao, de' torti tuoi
Io sento, al par del tuo, mesto il cor mio.
Col. Ora comprendo, oh Dio!
Dell' alta providenza il gran consiglio
Per man d' un' empio Padre
Coltiva palme alla pietà del figlio.
Arturo, il Cielo istesso
Pugna per te; che se l' enorme eccesso
Punisce in noi del Regnator Cinese,
Tuo merto, e tua virtude à premiar prese.
Art. E quale eccesso? *Col.* ascolta:
Padre d' unica figlia il mio Regante
Stancò il Cielo co' voti; e di sua fede
Sospirò lungo tempo un figlio erede.
Ottenne in fine il sospirato infante;
Mà consultati Astrologi, e Indovini
Sovra il di lui natale,
Vdì, ch' esser dovea cagion fatale

Della

Della total ruina
Del Regno della Cina, e di ſua morte.
Art. O vanità degl intelletti umani,
Che preſumon sù gli Aſtri
Legger del Fato i tropp' occulti arcani.
Col. Credulo troppo il Genitor... *Ar.* Che fece?
Col. A' ſe mi chiama; e à te confido, ei dice,
La ſicurezza di mia vita; prendi:
E 'l Fanciullo infelice
Conſegnandomi allor, ſoggiunge: fuori
Del Regno della Cina
Porta la mia, l' univerſal ruina.
Art. Che cor di fiera! *Col.* In braccio alla ſua ſor-
Fuori di queſto Impero, [te,
O' l' abbandona, ò lo conſegna à morte.
Art. Barbaro Genitor! *Col.* Così m' impoſe;
Mà il decreto ſevero
Alquanto io mitigai: Fuori del Regno
A' un Tartaro Signore
Il Fanciullo conſegno, e in cifre oſcure,
A' me ſol note, alcune mie ſcritture,
E il mio Sigillo. Indi riporto al Padre,
Che del Tartaro regno entro a' confini,
Tra folta ſelva in un deſerto monte
Eſpoſta abbandonai la regia Prole
D' ogni fera ſelvaggia all' ire, e all' onte.
Art. Mà quante volte il Sole
Il ſuo giro compì, da che l' Infante
Conſegnaſti, ò Colao? *Col.* Già il quarto lu-
Compiſce omai. *Art.* E quale [ſtro
Era

Era il nome di lui? *Col.* Zunteo s'appella.

Art. Non è dunque ſtupor, ſe il Ciel flagella
Queſto Rè, queſto Regno.

SCENA XIII.

Detti, e Licungo.

Art. D'Ogni pietà, d'ogni riſpetto indegno
E' un Genitor sì crudo,
Vn Regnante sì ingiuſto. *Lic.* Olà, favella
Contro del Padre in queſta guiſa un figlio?

Art. Signor... *Lic.* Taci: e tù lei
L'empio, che porgi à lui sì bel conſiglio?

Col. Mi puniſcan li Dei.

Lic. Falſo, negar pretendi
Ciò, ch'io medeſmo inteſi?

Col. Male intendeſti. *Art.* Il ver, Signore, intendi.

Lic. Parti. *Art.* Mà prima aſcolta.

Lic. Parti, diſſi. *Art.* Signore....

Lic. Parti: vuoi, ch'io lo dica un'altra volta?

Art. Partirò, perche è delitto
Irritare un Padre, un Rè;
Mà nel petto
Porto meco il core afflitto
Pel ſoſpetto,
C'hai di me.
Partirò &c.

SCE-

SCENA XIV.

Licungo, Colao.

Lic. OGgi, de' tuoi consiglj
Vedrò, se sanno profittar tuoi figlj.
Col. Come, che vuoi tù dire?
Lic. Con temerario ardire
Di Pechino in difesa à te succede
Figlio superbo, e del tuo fasto erede.
Col. Onde sai, ch' è mio figlio? *Lic.* Osò poc'anzi
Sovra d' eccelsa Torre
Presentarmisi innanzi;
„ E me chiamando ingiusto
„ Tiranno, usurpatore,
„ D'ogni legge, e ragion violatore,
Ardì di provocarmi;
Sfidò gli assalti, e l'armi; e à me soggiunse:
Vieni con le tue squadre,
Vieni à provar la fedeltà del figlio,
Tù, che ritieni prigioniero il Padre.
Col. Generoso figliuol. *Lic.* Col tuo periglio
Oggi provar io spero,
Se il valor corrisponde al vanto altero.
Col. E che pensi di far? *Lic.* Presto il saprai.
Col. Darmi forse la morte?
Lic. Con tenaci ritorte *alle Guardie.*
S' incateni costui. *Col.* A' me catene?
Licungo, nò: la Nobiltà Cinese
Tutte soffre l'offese
D'una perversa sorte,

Mà

Mà non mai la viltà delle ritorte.
Lic. Io comando: eseguite. *s'accosta un Soldat.per*
Col. Pria da cento ferite [*metter la catena à Col.*
Voglio il fianco squarciato, aperto il seno.
Lic. Stringa ferro servile
Il piè superbo. *Col.* Vn'anima gentile
Sà fuggir tant' oltraggio. Olà, mi sveno.
Col. toglie la spada dal fianco al sold. per uccidersi.
Lic. Qual insano furor? *Col.* Lacci non voglio.
Licungo, io già non sdegno
Il nome di tuo schiavo,
Mà ricuso portar l' infame segno.
Lic. Dunque vivi disciolto. *Col.* A' questo piede
Laccio ancora più forte
Di catene, e ritorte è la mia fede.
Mi vuoi schiavo, a' cenni tuoi
Non ricuso d' ubbidir:
Vuoi, ch' io peni, vuoi, ch' io mora;
Sciolto ancora
Mi vedrai costante, e forte
Alla morte il petto offrir.
Mi vuoi &c.

SCENA XV.

Licungo.

IL Cinese superbo
Più orror delle ritorte
Egli hà, che della morte? io mi riserbo
A' domar tant' orgoglio,
Se diverso non son da quel, ch' io soglio.
Quel

Quel torrente, che orgoglioso
Vrtò già ripari, e sponde,
Per me alfin si domerà:
Quel fragore strepitoso
Seccherò di flutti, e d'onde,
E ogni armento il premerà.
Quel &c.

SCENA XVI.

Gabinetto Reale, ornato con Porcellane.
Assuana in atto di ferirsi, Vanlielo, che la impedisce.

Ass. Lascia... *Van.* Ferma, Idol mio.
Ass. Morire io voglio.
Van. Si risoluta sei? *Ass.* Chi me l' impone,
E' mio Padre, è mio Rè: leggi quel foglio.
Van. Leggerò; mà disarma *le toglie lo stile.*
Pria del ferro crudel la bella mano.
Ass. L' ore del morir mio sospendi in vano.
Van. *Figlia, l'estinta Prole,*
legge. *Svenata dal mio zelo à prò del Regno,*
Chiede vendetta al Cielo, e 'l Ciel la vuole;
Nè tutto il sangue mio placa il suo sdegno;
Vuol anche il tuo. Tù, se mia figlia sei,
Previeni il tuo Destin, muori Regina,
Muori libera, o Figlia:
Io ti precedo, addio; nell' ultime ore
Quest' unico conforto
Ti chiede moribondo il Genitore.
Ass. Senz' esser figlia al Genitor rubella,
Come

Come viver poss' io?
Van. Come morire, o bella,
Puoi, senz'essere ingiusta all'amor mio?
Ass. Fui pria figlia, che amante.
Van. E più, che al Padre,
Sei tenuta alla Patria, ed al tuo Regno.
Ass. Gran difesa, e sostegno
Resti lor Vanlieo.
Van. Per lor difesa, io nò, non hò più core,
Se tù, morendo, involi
Il premio alla mia fede, e al mio valore.
Ass. Rendimi la mia morte. *Van.* A' me tù rendi
Quel cor, che ferir vuoi; egli è il cor mio.
Ass. Non mancan vie per gire à morte. Addio.
Van. Ferma, crudele; e, giacchè morir vuoi,
Non cercar altre vie: [*trattiene.*
Pria le viscere mie *vuol ferirsi, Ass. lo*
Passi il tuo ferro; e, del mio sangue tinto,
Poi l'immergi nel tuo. *Ass.* Vanlieo, sospin-
Da qual cieco furore? [to
Ferma. *Van.* A' te il Padre, à me l'impone A-
Scompagnata da me tù non vedrai [more:
I Regni della morte.
Ass. Ah se morir pur vuoi, muori da forte:
Te la Patria richiede
Vivo per sua difesa. *Van.* E la mia fede
Morto mi vuole. *Ass.* Almen pel Regno vi-
Van. E tù vivi per me. [vi.
Ass. Perche in te non si privi
Del più forte sostegno
E la

E la Patria, ed il Regno,
Io viverò, mia vita,
Rubella al mio dovere, al Padre, al Rè. [*stile*
Van. Se per me vivi, anch' io vivrò per te. *getta lo*
Aſſ. Vivi per mia difeſa,
Vivi per te, pel Regno,
O caro mio ſoſtegno, o mio teſoro:
Di fè, d' amore acceſa,
Di figlia il nome oblio,
Per te vivo, cor mio, e per te moro.
Vivi &c.

SCENA XVII.

Vanlieo.

SE agl' inviti di gloria,
Al bel deſio di fama
Mercede così cara aggiunge Amore,
Non v' è impreſa sì grande,
Che ſuperar non ſappia amante core.
Vago rio tra ſaſſi frange
Il ſuo molle, e puro argento;
E ſe ben mormora, e piange,
Pur contento Al mar ſen và:
Così ancor la mia coſtanza
Tra diſaſtri ſi conforta,
Or che un raggio di ſperanza
Fida ſcorta A' lei ſi fà.
Vago &c.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Appartamenti Reali.

Timurta, che stà dipingendo un Ritratto.

REggi, Amor, la destra amante,
Colorir vo' quel sembiante,
Che frà l' ombre m' invaghì:
Voglio al guardo ancor presente
La beltà, che nella mente
Il tuo dardo mi scolpì.
Reggi, &c.
Dell' Idol mio sognato
E' la fronte real più maestosa,
L' occhio è più nero,il labbro è più vermi-
Della guancia vezzosa [glio:
Più vivace è la Rosa in braccio al Giglio;
E del volto il confine
Bacia più crespo, e più dorato il crine.

SCENA II.

Timurta, che dipinge, Taicungo, che l' osserva in disparte. [all' Idea

Tai. Pinge un volto Timurta. *Tim.* Ah, che
Non risponde la mano, ed il penello.
Tai. Di chi fia quell' immago?
Tim. Sembiante, tù sei vago.... [quello.
Tai. Almen quelli foss' io. *Tim.* Mà non sei
Nò, non sei quello ancora,
Che scolpito hò nel cor, che l' alma adora.
Tai. E pur d' altro sembiante
L' infida è fatta amante:
Ah s' io scopro l' oggetto;
Tim. Ora del mio diletto
Comincia alquanto assimigliare il volto.
Tai. E la soffro, e l' ascolto? oh Amore, oh Dei!
Nè il dipinto son io? *Tim.* Sì quello sei...
Tai. Respira, o cor. *Tim.* Sei quello,
Amabile tesoro,
Che dormendo mirai, suegliata adoro;
Tai. Non è più scherzo il sogno. Ah gelosia!
Tim. Già come all' alma mia...
Tai. Più resister non sò.
Tim. Agli occhi sei presente, amato oggetto.
Tai. Sì dall' infido petto [*tratto.*
Sveller ti potess' io l' Originale, *le leva il ri-*
Come tolgo l' immago agli occhi tuoi.
Tim. Tant' ardir? *Tai.* Tant' infida?
Tim. Olà, che vuoi?

Tai. Vo'l' odiato Rivale
Rintracciar col Ritratto,
E vendicar in lui... *Tim.* L'Idolo mio,
Piacesse al Ciel, che ritrovassi anch' io.
Tim. Così dunque mi lasci, o core ingrato,
Per un volto sognato?
Per un Idolo ignoto?
Tim. Tutti gli affetti miei gli offersi in voto;
E 'l tuo geloso amore
Può tormelo dagli occhi, e non dal core.
L' immago del mio ben
Non svellerai dal sen,
Se pria da questo sen non svelli il core.
Non la dipinse nò,
Mà forte l' intagliò
In questo cor col suo bel dardo Amore.
L' immago &c.

SCENA III.

Taicungo, *Vanlieo*.

Van. TAicungo, à parlamento
Mi chiama il Rè nemico; alla tua cura
Della Città consegno ambe le Porte:
Io mi riserbo à custodir le mura.
Tai. Ma poi dell' opra mia
Il guiderdon qual fia?
Van. Della Patria in difesa
S' impiega un nobil Cittadino, e chiede
Dell' opra sua, del suo servir mercede? [sa
Premio à se stessa è l' opra. *Tai.* A' bella impre-

Speſſo guida il valor bella ſperanza.

Van. Qual ſperanza miglior della ſua gloria?

Tai. Gloria non giova, ſe non gode il core.

Van. Se far pago la gloria
Dunque nol può, chi può appagarlo? *Ta.* A-

Van. Quando ſono in periglio [more.
E la Patria, e l' Impero,
Vn Mandarin può favellar d' amori?

Tai. Sovra d' un crin guerriero
Non diſdice intrecciar mirti, ed allori.
Vanlieo, io non ti chiedo
Grandezze, dignità, ricchezze, onori:
Chieggo ſolo... *Van.* Non più: qual novo ar-
Chiedere il guiderdon pria di ſervire? [dire,

Vn crine, un labbro, un ciglio
Non dee più della gloria
Aver vezzi per te;
Nè del comun periglio
Vorrai ſentir pietà
Senza mercè.

Vn crine, &c.

SCENA IV.

Taicungo.

Timurta, Vanlieo,
Orgoglioſi germani, io ben v' intendo;
Doppo il colpo fatale,
Che tolſe al Rè la vita, il Rege al Regno,
Voi concepiſte già faſto Reale.

L'una

L' una già prende à ſdegno
I miei privati amori; e l' altro altero
Con un ſovrano impero
Dà legge a' Mandarini; e giunge à ſegno,
Che già per ſe tutto s' uſurpa il Regno.
Penſa, che, ſe vien meno
La ſpeme in gentil ſeno,
Languiſce anco l' amor;
E quel ſuo dolce foco,
Mancando à poco à poco,
Degenera in furor.
Penſa &c.

SCENA V.

Campagna, nella quale ſi vede le Mura della Città, con veduta d' un Baloardo, ſopra del quale viene Vanlieo.

Ermanda, *Colao*.

Col. O Mai viſſi à baſtanza; e ſe la ſorte
Mi vorrà ſcopo al Tartaro furore,
Con intrepido cor morrò da forte.
Erm. Colao, non diffidar; pietoſo il Cielo
Con provido conſiglio
La crudeltà del Padre
Tempra à tuo prò con la pietà del figlio.
Col. Prodigio in ver, che raro il Mondo vede,
Da un' empio genitore
Naſcere di pietade un figlio erede.
Io per lui ſento il core

, Pien di stima, e rispetto. *Er.* Ed io d'amore.
Col. D'amor? tant' alto stende
, Il volo l'amor tuo, che fin sul soglio
, Del Tartaro Signor giunger pretende?
Er. Chi sà? forse, che Arturo
, Non è tal, qual si crede. *Col.* E che dir vuoi?
Er. Più dirti non poss' io,
, Nè più oltre saper, Colao, non puoi.
, Ti basti per ora;
, Di più questo core
, Narrarti non sà:
, Vn dì forse ancora
, Con novo stupore
, Tua Fede il saprà.
Ti basti &c.

SCENA VI.

Colao, Licungo.

Lic. SOn già dati gli ostaggi, ed à momenti
al Comparirà Vanlieo sovra le Mura.
Cap. Or tù, Duce, procura
Gli ordini custodire. *Col.* Indarno tenti
La virtù del mio Figlio; eccelsi, e gravi
Sentimenti d'onor, di fedeltade
Gl' insegnò il Padre, ereditò dagli Avi;
Lic. In breve dagli effetti
Scorgeransi quai furo i tuoi precetti.

SCE-

SCENA VII.

Detti, Vanlieo con Soldati sopra la Mura.

Van. Licungo, eccomi à te; da me che vuoi?
Lic. Vanlieo, costui, che vedi,
Dimmi, conosci tù? *Van.* Di ciò mi chiedi?
Se dubitar ne puoi,
Tù confronta col mio quel suo gran core,
Quella fè, quel valore, e quel sembiante;
E poi dì, se il tuo ciglio
Sà distinguer tra noi dal Padre il Figlio.
Lic. Egli dunque t' è noto: ignoto ancora
Non ti sarà quanto à lui devi. *Van.* Il sãgue,
Il respiro, la vita, e l' alma è poco.
Lic. Fatto bersaglio, e giuoco
A' cento strali, or quì cader esangue
Tù lo vedrai, se nol soccorri. *Van.* Oh Dio!
Barbaro, e che pretendi? Empio, che vuoi?
Lic. O' la Città mi rendi,
O che del furor mio
Vittima egli cadrà sù gli occhi tuoi.
Van. Tiranno, à qual cimento
Chiami tù la mia gloria, e la mia Fede?
Da Vanlieo si chiede
Adunque un'empietade, ò un Tradimento?
Col. Figlio, e dubbioso ancora? *Van.* Ah Geni-
Se tù Figlio mi chiami, [tore,
Son infido alla Patria, e traditore.
Col. Se un Cittadin Fedele....

Van.

Van. Se Cittadin mi brami,
Padre, contro di te farò crudele.
Lic. Tù non risolvi: io risoluto sono. [Dio!
S' uccida, olà. *Van* Ferma, Licurgo. *Col.* Oh
Lic. Rendi dunque Pechin. *Van.* Padre, perdono.
Se tutto il sangue mio
Saziar potesse quell' ingordo mostro,
Tutto lo spenderei per tua salvezza;
Mà ch' io dell' onor nostro,
Della mia fedeltà, di mia fortezza,
Faccia olocausto alla tua vita; oh Dio!
Sò, che nè tù lo vuoi, nè lo poss' io.
Lic. Mostro dunque sei tù; mostro spietato,
Dal suo figliuolo ingrato
Il Genitor nè pur la vita implora?
Van. La Patria si difenda, e il Padre mora;
I miei privati pianti
Troppo minori son del comun danno;
Io son figlio à te solo, e Padre à tanti.
Ceda al pubblico affanno
Il privato dolor, che in me s' annida:
Per tanti Figlj un Genitor s' uccida.
Col. O vero, o generoso
Erede del mio sangue; or riconosco
L' indole in te della mia stirpe. O figlio,
Piange per tenerezza
Il mio canuto ciglio. „Or spiega il volo
„ Dall' uno all' altro Polo
„ Di te, di me la gloriosa Fama:
„ Tù col soffrire, io col morir giocondo
Con

„ Cõſerviamo la vita à un Regno, à un Mondo.

Lic. E così mi deride il Figlio, e il Padre?
Duce, quì degli Arcieri
Vengano in queſto punto à me le ſquadre.

Col. Viſſi alla Patria; incanutito hò il crine
Per lei ſotto dell' Arme; or per lei moro,
Ed è del viver mio più bello il fine:
„ Vedi à qual nobil ſorte
„ L'ultimo mio reſpiro il Ciel deſtina:
„ Sorge per la mia morte,
„ E la Patria ſoſtien la mia ruina.

Lic. Con tenaci ritorte
A' quel tronco s' annodi: A' cento ſtrali
Fatto berſaglio, eſali
L' alma da più ferite: indi s' appenda
Il cadavere al tronco; e quindi penda
Spettacolo alle genti,
Paſcolo agli Avoltoi, ludribrio a' venti.
E tù, ſuperbo figlio,
Perche tua crudeltà vie più s' appaghe,
Or con aſciutto ciglio
Nel petto al Genitor conta le piaghe.
Conta le piaghe; e poi
Dì pure agli occhi tuoi:
Al pari del mio cor, luci ſpietate.
Sì, barbaro il cor mio
Quelle ferite aprio,
E più barbare ancor voi le mirate.
Conta &c.

SCENA VIII.

Colao, Vanlieo.

Col. INvitto figlio. *Van.* Genitore, *à 2.* addio.
Col. Vivi, e difendi il Regno,
Nè ti rechi triſtezza il morir mio,
Che più d' invidia, che di pianto è degno.
Mà tù piangi, Vanlieo? *Van.* Queſto tributo
Vuol Natura da me nella tua morte:
Per altro hò cor sì forte,
Che reſiſter ben sà, che sà ſoffrire:
Troppo accreſce di gloria
A' noſtri antichi faſti il tuo morire.
Padre, addio. *Col* Ferma, aſpetta:
Timurta, la diletta
Mia figlia, e tua ſorella,
Delle viſcere mie ultimo pegno,
Alla tua cura, all' amor tuo conſegno.
Al ſen per me la ſtringi;
Gli eſtremi ampleſſi miei per me le porta;
Tù 'l ſuo pianto raſciuga,
Tù conſola il ſuo duol, tù la conforta.

Van. Padre, addio. Mirar tua morte
Nò, non ſoffre il ciglio mio;
Mà sì forte
Hò in petto il core,
Che reſiſtere al rigore
Ben ſaprà del Fato rio.
Padre, &c.

SCE-

SCENA IX.

Colao, Arcieri, poi Arturo.

ECcomi, o Duce, al tronco destinato;
Lieta quest' alma, e forte
Bersaglio à cento strali ora sen corre. [*occhi.*
Risparmia le ritorte; *gli vogliono bendar gli*
Vittima volontaria i lacci abborre.
Fermati, e i lumi cuopra
Infame reo, à cui la morte accolto
Reca l' orror del suo delitto in volto;
A' me, che lieto per la Patria moro,
Nè rimorso di colpe il cor flagella,
Lascia liberi i lumi;
La faccia di mia morte è troppo bella.
Arcieri, olà eseguite
Gli ordini di Licungo: alle ferite
Scopo v' addito il petto; e quì stà il core.

Art. Fermate; e qual furore [*li?*
Contro un Vecchio innocente arma gli stra-

Col. E' legge di Licungo; il violarla,
Fia, Signor, tuo periglio.

Art. Se 'l Padre il condannò, l'assolve il figlio.
Partite. *Col.* Ah Prence, in vano *partono gli*
La tua pietà sospende il morir mio; [*Arcieri*
Nè con più bella gloria,
Nè più contento mai morir poss' io.

Art. E qual novello sdegno
Irritò il Padre mio
Fino à voler dalle tue vene il sangue?

Col. Chiedeva l' empio, oh Dio!
O' il Figlio traditore, ò il Padre esangue.
Art. Oh d' ingiusto furor barbaro eccesso!
Col. Mà, Prence generoso,
Perche, crudo à te stesso,
Hai tal pietà di me?
Art. Seguimi. *Col* E dove?
Art. A' darti del mio amor più belle prove.
Quel tenero affetto,
Ch' accende il mio petto,
Per te dal mio core
Vuol più, che pietà:
Nè donde egli nasca,
Nè come si pasca,
Qual prenda vigore,
Quest' alma non sà.
Quel &c.

SCENA X.

Colao.

E Nascer puote, oh Dio!
Da un'empio Genitor Figlio sì pio?
Sì da oscuro ignobil Monte,
E da vil torbida Fonte
Nasce il Rio più chiaro figlio;
Sì da vil fetida pianta
Tutto odor nascer si vanta
Rè de' fiori il bianco giglio.
Sì da oscuro &c.

SCE-

SCENA XI.

Licungo, Ermanda.

Lic. Vieni, o bella, e vedrai [ta:
Quì cominciata omai la tua vendet-
Mà che vegg' io? negletta
Resta così mia legge? io quì trafitto
Il corpo di Colao da cento strali,
Ordinai, che sospeso
Pendesse da quel tronco orribil peso.

Erm. Signor dagli altrui mali
Non riceve sollievo il dolor mio.
L' affanno del mio core
Non è già di vendetta un van desio.

Lic. Se in te nasce da Amore,
Pensa qual sia quel, che m' affligge il seno,
Mentre io, bella, per te sospiro, e peno.

Erm. Per me, Signor? che sento!

Lic. Peno, e sospiro,
Cara, per te:
Dal tuo martiro
Misura, o bella,
Qual pena è quella,
Ch' io provo in me.
Peno, &c.

SCENA XII.

Ermanda.

PErche all' amor d' Arturo
S' opponga di Licungo il novo amore,
Mi vuole empio Destino in un' istante
Dal Padre amata, e del Figliuolo amante.
L' alma mia, qual navicella,
Tra due venti in ria procella
Combattuta ora sen và;
E già priva del conforto,
D' afferrare amico il porto
Più speranza ella non hà.
L' alma &c.

SCENA XIII.

Sala con Trono.

Assuana vestita à lutto con tutto il suo Seguito, cioè di bianco, sale sul Trono servita da Taicungo, e Mandarini.

Tai. DEl Cinese Senato,
Signora, ecco al tuo piede
I Mandarini à tributar lor fede:
Giacchè ci tolse il Fato
A' te il Padre, à noi 'l Rè, del Regal Ceppo
Te, che l' ultimo sei solo rampollo,
Sua Sovrana, e Regina
Tutto il Regno per noi chiama, ed inchina.

Ass. Con quel cor, che mi resta
In sì misera sorte, e sì funesta,
D' un

D'un Padre estinto, e d' un cadente Impero,
Del vostro cor sincero
La fè, l' ossequio accetto; e farò anch' io,
Che al vostro affetto corrisponda il mio.

Tai. Dell' anima il cordoglio
Leggi à ciascun sul volto; à te si chiede
L'eleggerti un compagno al letto, e al soglio:
Il periglio comun pronto il richiede.

Ass. Ancor gli estremi uffici
Non celebraste al vostro Rè defonto:
E novo Rè voi mi chiedete, o Amici?
Il tributo del pianto
Dien prima al morto Rè le vostre ciglia;
Veda il Rogo del Padre,
Ed al Talamo poi passi la Figlia.

Tai. Già tutto è pronto; e la vicina notte
Risplendere vedrà la Regal Pira;
Mà il pubblico dolore
Nel periglio maggiore
Dalla tua mano un novo Rè sospira.

Ass. Diasi prima il riposo
Del Genitore all'Ombra,
Poi penseremo à ritrovar lo Sposo.

Mentre Tai. canta l'aria, i Mandarini vanno ad inchinarsi al Trono, e partono; ultimo Taicungo porge il braccio ad Assuana, che scende.

Tai. Tra gli orrori di notte funesta
Fà, che splenda d' amor la facella;
Che più cara al nocchiero in tempesta
E' la luce dell' Artica Stella.

Tra &c.

SCENA XIV.

Aſſuana.

NO' nò, tra le ferali acceſe Tede
Non ſia, che d'Imeneo la face ſplenda:
Mio Talamo ſi renda
Il paterno ferètro; altro Conſorte
Non ſtringerammi al ſen fuori che morte.
Così il periglio, e 'l Genitor conſiglia,
Così il dover: nè vittima più cara
Puoſſi al Padre ſvenar d'una ſua Figlia.
Di barbara empietà
Trofeo nò, non ſarà
La mia ruina:
Sì, morirò, sì sì,
Darò fine a' miei dì,
Mà da Regina.
Di &c.

SCENA XV.

Assuana, Vanlieo.

Van. ANcor parli di morte, (mio,
Cara mia vita? *Ass.* Ah Vanlieo, cor
Che più sperar col vivere poss' io?
„ Stridon già le ritorte,
„ Che prepara al mio piè barbara mano:
„ Del Tartaro inumano
„ Fremon gli oltraggi contro il regio onore;
„ L' ombra del Genitore
„ Ancor mi sgrida, ed à morir m' invita:
„ E à fronte à tanti affanni
„ Quai lusinghe aver può per me la vita?
Van. Folle, quest' alma crede
Che à disprezzar la morte
T' obbligasse il mio amore, e la mia fede;
Mie deluse speranze;
Misero! e che feci io?
O mio sangue, o mia gloria, o Padre mio?
Ass. Che dici, Vanlieo? *Van.* Per te d' ingrato,
D' empio, di scelerato
Porto i titoli infami; e per voi sole,
Che fedeli credea, luci leggiadre,
Alla Patria salvezza io diedi il Padre.
Ass. Come? che intendo? *Van.* Nò, nõ fù la gloria,
Non fù la Patria, nò, non fù l' onore,
L' uccisor di mio Padre è stato Amore.
Ass. Morto è forse Colao? *Van.* Sì, là nel Campo
Io l' esposi bersaglio à cento strali;

Che

Che da barbarie spinto
Volea l' empio Licungo
O' 'l Figliuol traditore, ò 'l Padre estinto.
O tradita speranza,
O male speso mio paterno sangue,
Inutil mio valor, vana mia fede,
Se Assuana morendo ora vi toglie
Quella, che v' allettò, bella mercede.

Ass. Ah se tanto per me facesti, o caro,
Tant' io per te farò; che dal tuo amore
Oggi di fè sì belle norme imparo.
Conserverò una vita,
Che tanto costa à Vanlieo: di morte
Più non si parli: agl' insolenti oltraggi
D' una barbara sorte
Tù ritogli Assuana, ed ella è tua:
Quel cor, che mi donasti,
Ripigliati, o mio ben,
E con due cori in sen cōbatti, e spera;
S' al mio, che m' involasti,
Lo spirto mancherà,
Dal tuo riceverà virtù guerriera.
Quel &c.

SCE

SCENA XVI.

Vanlico.

IN mancanza del core,
Di Vanlico nel petto
Fà gli ufficj di vita il Dio d'Amore;
E se l'amato oggetto
Lo riscalda, e l'avviva,
Con speranze sì belle
Prende vigor di soggiogar le stelle;
Armato di costanza,
D'ardire, e di speranza
Più fiero pugnerò:
Nè barbaro furore
Potrà ferirmi il core,
Se 'l core più non hò.
Armato &c.

SCENA XVII.

Veduta d'una Porta della Città con Ponte levatojo alzato, che poi si cala.

Colao, Arturo.

Col. SIgnor, fin sotto alle nemiche Porte,
Con tuo rischio, e periglio
Per me t'inoltri? *Art.* O' cangerò tua sorte,
O' teco perirò: non vuol consiglio
Quel genio, e quell'affetto,
Che per salvezza tua m' infiamma il petto.
O della Porta: olà, Custodi, aprite.

Col.

Col. Prence, che tenti? *Art.* Il difenſor del muro,
Che ingiuſtamente v' arreſtò Licungo,
In libertade ora vi rende Arturo.

Col. Signore, à queſto ſegno
Giunge la tua pietà? *Art.* D'ingañi, e frodi
Non temete, o Cuſtodi. *Col.* O Prence, o de-
D'un miglior Genitore: (gno

Vien calato il Ponte, ed aperta la Porta, ove ſono molti Soldati in ſchiera.

Mà non fia ver, ch'io viva
In libertà giammai, ſe da Licungo
La libertà non viene.
Sdegnai lacci, e catene
Indegne del mio grado; ed al mio piede,
In vece di ritorte,
Poſi un laccio più forte, e fù mia fede.

Art. Come? Colao, tù ſdegni
Da me accettar di libertade il dono?

Col. S' offende l' onor mio;
Ricever nol poſs' io: Signor, perdono.

Art. In mano di mio Padre
Inevitabil, certa è la tua morte.

Col. Servaſi del favor della ſua ſorte;
Sazj ſua ferità; d' empio, e crudele
Egli ſi vanterà, io di fedele.

SCE-

SCENA XVIII.

Detti, Timurta dalla Porta.

Tim. CHe miro? o caro Padre,
E pur vivo t' abbraccio,
Quando morto ti piansi? *Col.* Amata figlia,
S ancor ti ſtringo al ſen, ſe in vita io ſono,
Del Prence Arturo è ſol mercede, e dono.
Art. (Che bel ſembiante! oh Dei!)
Tim. (O Amor, che veggio?)
Già nō dormo, ò vaneggio; è queſti, oh Dio!
Quei, che in ſogno m' apparve, Idolo mio?)
A' te dunque, Signore,
Del caro Genitor deggio la vita?
Art. Sì, bella, mà qual prò? da lui tradita
Reſta la ſpeme tua, la mia pietade.
Tim. Perche? *Art.* Perch' ei ricuſa
E vita, e libertade.
Tim. Ah Padre, e chi trattiene?...
Col. Figlia, con forte laccio
A' Licungo legommi oggi mia fede.
Tim. E qual ragion richiede,
Che la fè ſi conſervi
A' chi non hà nè fede, nè ragione?
Col. Il noſtro grado, il noſtro onor l' impone.
„ Con l' alma di Licungo
„ Sdegna uguaglianza l' alma mia; non com-
„ Col diſonor nè libertà, nè vita. [pro
Art. (Da quel ſembiante è l' alma mia rapita!)
Tim. Dunque morir vorrai?

Col. Questo de' giorni miei misero avanzo,
Poco importa, che sia
Trofeo dell' età mia,
O' dell' altrui furore:
A' tradir la mia fede
Non m' indurrà giammai sì vil timore.
Tim. Se 'l timore non può, t' induca amore,
Amor de' Figlj tuoi: t' induca questo
Afflitto core, e mesto,
Ch' io ti presento in lacrime disciolto.
Art. (E' bello anche il dolore in quel bel volto.)
Tim. Padre, vedi al tuo piede... *s' inginocchia.*
Art. E tù resisti ancora? *Col.* Olà, Timurta,
Frena quel pianto vil, quel pianto indegno
D' una mia Figlia. Invano
Tenti mia fedeltà;
Ch' anzi, che alla pietà, mi movi à sdegno.
Sorgi, e in Città ritorna.
Tim. Tornerò senza te? (*Art.* Tiranno amore,
Mentr' io procuro libertade al Padre,
Con due luci leggiadre
Manda la Figlia à pormi i lacci al core.)
Bella, non ti dia pena
L' ostinata costanza
Del Padre tuo; serena
De' vaghi lumi il gemino splendore:
Di Licungo al furore
Arturo il sottrarrà col suo servaggio:
Per la vita di lui render sicura
Teco in Pecchin verrò pegno, ed ostaggio.

Col.

Col. Come? dunque, Signore, à questo segno
Il tuo cor generoso
Giunge per me? *Art.* Nel certo tuo perig-
Dal paterno furore [glio
Non può sottrarti in altra guisa il figlio.
Tim. (Che sento? oh Amore! oh Dio!
O Cieli, e chi v' intende,
Se il figlio del nemico è l' Idol mio?)
Col. Di rigor, di pietade
Quante provo in un dì strane vicende!
Art. Andiamo, o bella; e tù porta à Licungo,
Che del Padre allo sdegno
Per involare un Padre, in man d' un figlio
Ora s' è posto il Figlio ostaggio, e pegno.
Col. A' tua pietade il Cielo
Renda quella mercè, che non poss' io.
Art. Colao. *Col.* Signor.
Tim. Padre. *Col.* Mia Figlia. *à 3.* addio.
Tim. *à 2* Il tuo bel dardo, Amor,
Art. Che il seno mi ferì,
Bacia contento sì,
Bacia il cor mio:
à 2 Per troppo degno oggetto
Tim. In sogno mi piagò,
Art. Oggi mi saettò
à 2 L' alato pargoletto,
Il cieco Dio.
Il tuo &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Galleria con Statue de' Rè Cinesi, ed Vrne di Porcellana.

Assuana, Vanlieo.

Ass. DVnque vive Colao? *Van.* Mercè del figlio
Del Tartaro tiranno. *Ass.* E dal periglio
Chi lo rende sicuro?
Van. L'istesso Prence Arturo,
Che dell' ire paterne,
Per sottrarre Colao ad ogni oltraggio,
Nelle mie mani ei venne à porsi ostaggio.
Ass. Oh gran prodigio! Oh Numi!
E' sol vostro consiglio,
Che da' paterni barbari costumi
Nasca talor degenerante un figlio.
Desio vederlo. *Van.* Appunto à te lo scorge
Timurta, mia Germana.
Ass. Qualche lampo di speme in noi risorge.

SCENA II.

Detti, Timurta, Arturo.

Tim. DEll' eccelſa Aſſuana [piede.
Sen viene il Prence Arturo al regio
Aſſ. à 2 Della beltà dell' alma
Van. Porta nel volto una ſincera fede.
Art. Colpa è ſol del mio Fato,
Regina, ch' io ſia nato
Figlio d' un tuo Nemico, e d' un Nemico,
Ch' ogni legge, ogni dritto
Delle genti, e del Ciel crudele offende:
Tù d' ogni ſuo delitto
Ne prendi in me le pene; egli è ben giuſto,
Che le colpe del Padre il Figlio ammende,
Aſſ. à Tim. Quanto è gentile! *Tim.* Oh Dei!
Aſſ. Arturo, io non ſaprei,
Del fiero mio deſtino
S' oggi ſiaſi maggiore il furto, ò 'l dono;
Pur ſe nel tormi il Regno ei mi preſenta
Vn Prence sì gentile, io gli perdono.
Van. (Così le piace? oh Dio!)
Aſſ. Che leggiadria! *à Tim.*
Tim. Così amoroſa il guarda!
Tim. à 2 Ah geloſia!
Van.
Aſſ. Olà, toſto ſi renda
Di libertade in ſegno
Al ſuo fianco la ſpada; e per lui ſia
Carcer

Carcer la Regia, e la ſua fede il pegno?

Art. Con tanta corteſia,
Quanto più tù mi poni,
Signora, in libertà, più m' imprigioni.

Tim. (Tù paventi, alma mia) } *a 2* ah geloſia!
Van. (Tù palpiti, mio core)

Aſſ. Nel mirarlo, il core io ſento,
Che contento il duolo obblia,
Ciò che ſia, ridir non sò;
Mà sò ben, che amor non è;
Che per te nel petto il core
Solo amor mi ſaettò.
Nel mirarlo &c.

SCENA III.

Vanlieo, Timurta, Arturo.

Art. VAnlieo, fà, ch' io non reſti
Inutile, ozioſo, e vano oſtaggio;
Fà, ch' à prò di Pechino
S' adopri la mia fede, e 'l mio coraggio.
Dell' aſſalite mura
Soſterrò le difeſe;
Tartaro, è ver, ſon' io; mà per natura,
Per genio, e per affetto io ſon Cineſe.

Van. Signor, reſiſte in vano
La Cina al tuo valor, ſe tù combatti,
E col cor generoſo, e con la mano.

Art. Più vantaggioſi patti
Ottenga almen, s' hà da cader Pechino.

Imi-

Tim. (Che degno Prence, oh Dei!) *Van.* Scritte
S' hà le nostre cadute, [il Destino
Premio di tua virtute
Resti il Cinese Impero;
Nel tuo valor tant' io confido, e spero;
Tanto della tua fè mi comprometto,
Che, quando uopo ne sia,
Della tua cortesia l' offerte accetto.
La bell' alma, che chiudi nel petto,
Troppo chiara nel volto ti splende;
Così raggio di luce perfetto
Da bel vetro traspare, e risplende.
La bell' &c.

SCENA IV.

Timurta, Arturo, poi Taicungo in disparte.

Art. Bella, ora intende il core
L'alta cagion, per cui mi nacque in pet-
Verso il tuo Genitore [to
Vn' improviso, e non inteso affetto;
Mi destinava amore
Già della Figlia amante,
E presentommi il Padre, ond' io mirassi
Vn raggio del tuo volto in quel sembiante.
Tim. Ah Prence, e tù non sai,
Che, pria ancor di vederti, io t' adorai?
Che per opra d' un Nume
Tra l' ombre d' una notte
Del Sol degli occhi tuoi m' accesi al lume.
Art.

Art. Il noſtro foco adunque
Dalle sfere diſceſe, e pria ſegnato
Fù con ciffre di ſtelle
Sù i volumi del Ciel per man del Fato.
Tim. Sarai mio. *Art.* Sarò tuo.
Tim. La deſtra *Art.* Il core
Tim. Ecco pegno di fè. *Art.* Pegno d'amore.
Tai. (Che vedete, occhi miei?) *in diſparte.*
Art. Cara Timurta. *Tim.* Amato Spoſo.
Tai. (Oh Dei!)
Mentre che Art. canta l'aria, Tai. cõfronta il Ritratto tolto à Timurta con l'Originale.
Art. Per me ſol ti fero i Numi
Così vaga à queſti lumi,
Ed io nacqui ſol per te:
Pria vedrai, bella, mancare
Gli aſtri al Cielo, e l'onde al mare,
Che ti manchi la mia fè.
Per me &c.
Tai. Più reſiſter non poſſo. Il ferro ſtringi,
Rivale odiato. *Tim.* Olà, Taicungo, ferma;
Riſpetta nel mio Spoſo il tuo Signore.
Tai. E tù, perfida, laſcia
Far le vendette al mio tradito amore.
Tim. Paſſi per queſto petto
Il perfido tuo ferro,
Prima che giunga al ſen del mio diletto.
Art. Laſcia, Timurta... *Tim.* Olà, ſoccorſo, olà!
Art. Ch'io puniſca la ſua temerità.

SCE-

SCENA V.

Detti, e Vanlieo con Guardie.

Van. COme? giunge à tal segno
Di Taicungo l'ardire? e qual furore
Ti spinse... *Tai.* Vn giusto zelo. *Tim.* Vn fol-
Van. Questi, se non lo sai, [le amore.
Ostaggio per Colao
Del Rè nemico è il generoso Figlio.
Tai. Animo disperato odia il consiglio.
Art. Qual disperato appunto,
Si lasci in preda al suo furore. Addio,
Bella Timurta. *Tim.* Addio, Prence adorato.
Van O folle, o disperato;
Di tanto ardire hai da pagarmi il fio.

SCENA VI.

Taicungo, Timurta.

Tai. INfida, hò pur trovato
Per mezo del Ritratto
Il mio Rival, l' Amante tuo sognato?
Tim. Sì, l' hò trovato anch' io;
Mà per conforto mio, tù per tua pena.
Tai. Per mia vendetta; ch' al mio amore estinto
Io preparo pomposo il funerale;
E con un colpo solo, in un' istante
Rapisco à te l' Amante,
Alla Patria il Nemico, à me il Rivale.

Tim.

Tim. Contro la vita tua cospiri in vano:
Quel Nume lo difende,
Che mio sposo l' elesse, e tuo Sovrano.
Egli è tuo Rè, m' intendi?
Non è più gelosia,
L' aspirare a' suoi danni è fellonia.
Questo Soglio, e questo core
Cielo amico à lui sol diè;
Lui crearo il Fato, e Amore
Per mio Sposo, e per tuo Rè,
Questo &c.

SCENA VII.

Taicungo.

TAicungo, che intendesti?
Non basta à quell' infida
L' aver tradito il tuo costante amore,
Che ancor la Patria vuol tradir? Signore
Già del Cinese Regno
Chiama il Tartaro indegno. Io mi preparo
A' far colpo più bello,
Che d'infido, e rubello,
Dall' altrui fellonia le norme imparo.
Imparo infedeltà,
Donna infedel, da te;
Tua perfida beltà
E' rea della mia fè.
Imparo &c.

SCE-

SCENA VIII.

Paſſeggio delizioſo ſpalleggiato di Palme con Tende ſteſe dall' una all' altra Pianta.

Ermanda, *Licungo*.

Lic. ARturo? il Figlio? Oh Dei!
Contro gli ordini miei
Tolſe à morte Colao? Saprò punire
Vn così folle ardire ancor nel Figlio.

Erm. Ah nò, Signor, perdona
Vn delitto innocente,
Ch' è di gentil pietà tenero effetto.

Lic. Anzi marca evidente
Di mancanza d'oſſequio, e di riſpetto
Verſo del Rè, verſo del Padre: ingrato
Al mio affetto, al mio zelo,
Alla ſua Sorte, al Cielo,
Che fin dalla ſua cuna
Di queſt' Impero il deſtinò Signore.

Erm. Come? che vuoi tù dir? *Lic.* Dagl' Indovi-[ni
Io feci eſaminar la ſua fortuna;
E il pronoſtico fù: ch' egli i confini
Vn dì ſtender dovea del vaſto Impero;
E che il Ciel lo deſtina
Rè della Tartaria, e della Cina.

Erm. Degl' Influſſi celeſti
Dunque riſpetta in lui... *Lic.* Sì, per Arturo
Portai Guerra alla Cina; e 'l forte Muro
Per lui ſolo atterrai. Sì, per l'ingrato...
Ermanda, sì agitato

Mi

Mi ſento il cor dal mio furore iſteſſo,
Che temo mi traſporti à qualche ecceſſo.

Erm. (Miſero Prence!) oh Dio! Deh ti ſoven-[ga....

Lic. Allor, ch' egli à me venga,
Ermanda, tù m' aſſiſti;
E co' preghi, e con l'opre, e col conſiglio
Opponti al mio furore:
Vn guardo del tuo ciglio,
Vn ſoſpir del tuo labbro
Placa il mio ſdegno e pone in calma il core.
Vn guardo, un ſoſpiretto,
Ch' eſca da te, mio ben,
L'ira di queſto ſen cangia in amore:
Come di zefiretto
Il dolce ſoſpirar
Dell' agitato mar placa il furore.
Vn guardo &c.

SCENA IX.

Licungo incontra Colao con le Guardie d' Arturo, Ermanda.

Lic. E Dopo avermi ancora
Schernito, e vilipeſo, hai tanto ardire
Di tornarmi davanti, e non fuggire
L' ire d' un Rè ſdegnato?

Col. Troppo avvinto, e legato,
Licungo, io porto il piede
Dal laccio di mia fede:
Per altro io ben potea
Sottrarmi al tuo furore;

Che

Che il generoſo mio liberatore
Pormi del tutto in libertà volea.

Lic. Che fà? dov' è l' altero?
Timor dell'ira mia forſe il trattiene?
Del mio ſprezzato impero
A' me ne pagherete ambi le pene.

Col. Dal tuo furor ſicuro,
Per toglier la mia vita ad ogni oltraggio.
Omai s' è poſto Arturo
In man del Figlio mio pegno, ed oſtaggio.

Lic. Che ſento? *Er.* Oh Cieli! *Lic.* Erminda e nō
Il mio giuſto furore? [m uccide
E così mi deride [re!
Vn Figlio, un Schiavo? Ah fallo! ah tradito-
Perfido, m' hai ingannato [*mano sù la ſpada*
Con le tue frodi sì, col tuo conſiglio; *por la*
Mà per mia man ſvenato [*Figli a*
Cadrai... *Er.* Ferma, Signor, dai morte al

Lic. Ah troppo caro fren, troppo importuno
Al giuſto ſdegno mio:
O rabbia, o Figlio, oh Dio!
Perfido, hai vinto, và,
Ti rendo in libertà; renda Vanlieo
Il Figlio al ſen del Padre.

Col. Il Figlio al Padre? E parti equivalente
A' riſcatto d' Arturo
Vn vecchio conſumato, e già cadente?
Non è sì folle Vanlieo, che il prezzo
Non conoſca del ſuo gran prigioniero.
Non val men d' un' impero

Il Figlio di Licungo:
L' arme ritira, e lascia in pace il Regno:
Della Cina al confine
Ti renderà Vanlieo sì ricco pegno.

Lic. Cuopre tanta malizia un bianco crine?
E così mi schernisci, e mi deridi?
Vittima al mio furore
Ti svenerò ... *Erm.* Ferma, che il Figlio ucci-

Lic. Togliti agli occhi miei, [di.
Vecchio maligno, e traditore indegno:
Sento, ch' io non potrei
Frenar più nel mio sen l' ira, e lo sdegno.

Col. Sù sù col morir mio
Il tuo crudel desio sazia, se vuoi,
Segui de'furor tuoi l' empio consiglio;
Sempre la morte mia,
Barbaro, per te fia di maggior danno,
Se me priva d'affanno, e te d' un figlio.
Sù sù &c.

SCENA X.

Licungo, Ermanda, poi Taicungo accompagnato dal Capitano di Licungo, e poi Colao.

Lic. ERmanda, e pur conviene
Perdere il figlio ingrato, ò in abbando-
Lasciar l' Impero, e 'l Trono [no
Per lui sol conquistato. *Er.* Ah mio Signore,
Che ti giova l' Impero
Senza del Figlio? Per lui sol movesti

Guerra

Guerra alla Cina, e per lui solo ancora
Lascia la Cina in pace. *Lic.* E tanto sangue?
Tanto sudor? tanto dispendio? Oh Dio!
Ermanda, già in obblio
Ponesti il Padre esangue,
Nè più curi veder la sua vendetta?

Er. Ceder talor conviene,
Licungo, al tempo. Sai....
Mà qual nobil Cinese à te sen viene?

Lic. Olà, chi sei? che cerchi? e dove vai?

Tai. Taicungo io sono, alla cui fè commesse
Son di Pechin le Porte,
E à te chieggio parlar. *Lic.* (Forse mia sorte
Disperata nō è.) *Erm.* (che sia?) *Lic.* che vuoi?

Tai. Giacchè la Sorte, e 'l Cielo
Di questo Soglio omai ti vuol Signore,
Brama almeno il mio zelo
Merto acquistarsi presso al tuo valore;
Cederti con più gloria
Ciò, che di sostener non hà più speme,
E teco à parte entrar della vittoria.

Lic. Nelle sciagure estreme
Prudenza è spesso il variar consiglio;
Pechin più si difende,
Più cresce in me lo sdegno, in lei 'l periglio.

Tai. Nella notte vicina *quì giunge Col. in dis-*
Sfogo avrà l' ira tua, [*parte.*
Che in questa appunto celebrar destina
Al suo Monarca estinto
Co' suoi pianti Pechin le pompe estreme.

Col. Che miro, o Ciel, che ascolto! *in disparte*
Lic. Morto è il tuo Rè?
Tai. Sì, mio Signore. *Er.* E come?
Tai. Le Tartare ritorte
Temendo più, che morte,
Di sua mano s' uccise. *Lic.* Al mio furore
Vna vittima tolse, e la più grande.
Tai. Or, mentre il Popol geme,
Arabi fumi, ed Inni all' aure spande,
Meco alla grande impresa,
Signor, verrai: ambe le Porte aperte
Per me ti sian: della Città sorpresa
Il possesso sicuro io ti prometto;
Nè dalla Regia mano
Altra mercè, che una sol grazia, aspetto.
Col. Ah perfido ribelle! (*Guardie.*
Lic. Tutto otterrai da me. Parte di voi *alle*
A' custodir costui rimanga. I modi
Dell' alta impresa à consultar tra noi
Co' Duci miei nel Padiglion t' attendo.
Tai. Vanne, Signore: in breve io là mi rendo.
Col. Si serva al Figlio, ed alla Patria, o Cieli:
Il tradimento, e il Traditor si sveli.
Lic. L' alma così m' alletta,
Che quasi il duolo obblia,
Figlia dell' ira mia giusta vendetta;
E già mi dice al core:
Far pago il tuo furore in breve aspetta.
L' alma &c.

SCE-

SCENA XI.

Ermanda, Taicungo.

Er. FV' zelo, fù pietade, ò pur furore,
Che trasse Arturo entro Pechino ostag-
Tai. Non fù zelo, ò pietà, fù solo amore. (gio?
Er. Amore per Colao? *Tai.* Dì per la Figlia.
Er. Oh Dio! che intendo?
Tai. Corrispofto amante
Dell' ingrata Timurta... *Er.* E quando mai
Vide il di lei sembiante?
Tai. Non sò: sò ben, che quell' infida in sogno
Ne vide il volto, e ne formò l' Immago.
Vedila. *Er.* O Cieli! è desso. *le mostra il Ri-*
Il Cielo, il Cielo istesso [*tratto d' Art.*
S' unisce a' danni miei. Siete già morte,
O mie vane speranze. Oh amore! oh sorte!
Tai. Di che ti lagni? *Erm.* Oh Dio!
Tai. Forse amante d' Arturo
Sei tradita da lui, come son' io
Da Timurta l' infida? Ah bella, rendi
Disprezzo per disprezzo. Il seno accendi
D' un'altro foco; Sì, per altra vaga
Voglio saldare anch'io
La piaga del cor mio con nova piaga.
T' amerei, se d' altro amore
Erm. Questo cor fosse capace;
Mà altro laccio non lo prende,
Non s' accende ad altra face.
T' amerei &c.

SCE-

SCENA XII.

Taicungo.

DEL vostro orgoglio, e degli scherni miei,
Nò, non andrete alteri,
Superbo Vanlieo, Timurta ingrata;
Da quelli disprezzata
Fù la mia fede, e l' amor mio da lei;
L' amor mio, la mia fede
Or vendetta richiede; e sì m' alletta
Il piacer di vendetta,
Che in tanta gioia il core
Del tradimento suo perde l' orrore.
Mi proverà nemico
Chi amante mi sprezzò;
Trofeo di Marte irato
Sarà l' Idolo ingrato,
Ch'all'amor mio pudico
Rubello si mostrò.
Mi proverà &c.

SCENA XIII.

Cortile nel Palazzo Reale.

Assuana, Timurta, poi Arturo.

Ass. GIà sul nostro Emisfero [ancora
Tramonta il giorno, e del tuo sogno
Non si miran gli effetti. *Tim.* In parte è vero
Il presagio fin ora.
Ass. Come? *Tim.* L' Idol sognato,

Che

Che impreſſo nella mente
Mi laſciò il ſonno, è al guardo ancor preſen-
Aſſ. Preſente? e chi mai ſia [te.
L' autor di fellonia, ch' alla mia mano
Tenta rapir lo Scettro,
Ch' io deſtinai mercede al tuo Germano?
Tim. (Ohimè! che diſſi? oh Dio!
Incauta, in qual periglio
Hò poſto l'Idol mio?) *Aſſ.* Tù non riſpondi?
Tim. Regina, ti confondi: egli è preſente
Al guardo della mente; e in ogni iſtante,
O' vegli, ò dorma, eccolo à me davante.
Art. Regina, il Popol geme,
E te colà nella gran Piazza attende,
Che celebrare intende
All' eſtinto ſuo Rè le pompe eſtreme.
Al meſto Vfficio, e pio,
Fà, che ti ſegua anch' io. *Aſſ.* Veggio, Si-
Del Rè mio Genitore [gnore,
Faſtoſa inſuperbir l' Ombra, ſe 'l pianto
Cader vedrà da quel Real tuo ciglio;
E dirà per ſuo vanto,
Che la ſua morte almeno
Moſſe à pietà del ſuo Nemico il Figlio.

SCENA XIV.

Detti, Vanlieo con lettera in mano, ed uno Strale.

Van. SIam perduti, Regina.
Tim. Oh Stelle! *Aſſ.* Oh ſorte!
Van. In queſta notte il traditor Taicungo
In mano di Licungo
Ambe conſegna di Pechin le Porte.
Aſſ. Come ciò ſai? *Van.* A' queſto dardo avvin-
Vn foglio di Colao mio Genitore [to
Mi ſcopre il Tradimento, e 'l Traditore.
Art. Dubbioſo è ancor l' evento,
Ed è pronto il rimedio,
Scoperto il Traditore, e il Tradimento.
Delle tradite Porte
S' impieghi ogni guerriero alla difeſa.
Van. Prence, alla grande impreſa
Io ti bramo compagno; e di tua fede
Tanto di noi ciaſcun ſi compromette,
Che la propria ſalute
Oggi Pechino al tuo valor commette.
Art. Io contro il Padre?
Aſſ. Nò; mà contro l' empio
Traditor della Patria.
Tim. Ahimè! qual ſcempio
Farà di noi il Tartaro furore,
S' à forza cade la Città tradita?
Pietà di noi, Signor, pietade, aita.
Art. Eccomi pronto; il Cielo

Obbli-

Obbliga il noſtro zelo
Alla giuſtizia più, che alla natura.

Aſſ. Sulla tua fè ſicura
Vado al Padre à compir gli ultimi uffici:
Timurta, andiam: voi, generoſi amici,
Col ferro, e col valor pugnate; e intanto
L'ira del Ciel noi placherem col pianto.

Aſſ. à Van à 2 *Tim. ad Art.*

Sovengati, ch'io ſono	Ricordati, che in dono
Del tuo valor mercè;	Vn Nume à te mi diè;
Ricordati, che il Trono	Difendi queſto Trono,
E' premio di tua fè.	Ch' il ciel deſtina à te.

SCENA XV.

Arturo, Vanlieo.

Van. SIgnor, la Porta Auſtrale
Alla tua fede, al tuo valor commetto;
Io difendo la Porta Occidentale.

Art. Vanlieo, io ti prometto
Soſtener la difeſa; à me comparti
Vna ſol grazia. *Van.* Prence, à tuo talento
Di me diſponi. *Art.* Eſpoſta à gran cimento
Veggio la vita, oh Dio! del Genitore.
Dal Tartaro furore
Io ſottraſſi Colao; tù per mercede
A' Licungo perdona; e alle tue ſquadre
Vieta il verſar quel ſangue, [dre.
Che, ſebben crudo, e ingiuſto, egli m'è Pa-

Van. Poſi ſulla mia fede

L'ani-

L'anima tua ſicura:
Queſta deſtra ti giura
Di riſpettare in sì fatal periglio
Nel Padre ingiuſto il generoſo figlio!
Art. Già la notte s' avvanza.
Van. Più non ſi tardi, omai vicina è l' ora;
E alla comun ſperanza
Eſſer potria dannoſa ogni dimora.
La cara fedeltà,
Che ſerbi in ſeno,
Per noi riſplenderà
Più chiara, e bella:
Poi di sì bella fè
Il Regno ſia mercè,
Se il fallo punirà
D' alma rubella.
La cara &c.

SCENA XVI.

Arturo.

DEL Regno della Cina,
Se à me deſtina amico Cielo il Trono,
Conquiſta del valore
Non ſia d' un Traditore offerta, e dono.
Nocchier, che ſalva il legno
In dolce calma, e bella,
Alcun pregio non hà:
Mà quei di gloria è degno,
Che in fiera atra procella
Sicuro al porto và.
Nocchier, &c.

SCENA XVII.

Piazza coperta da gran Tenda funebre, ed illuminata in tempo di notte, con Pira alzata,

Et ornata di Vasi d'Oro, & Argento, serviti alla Tavola del Rè Cinese, circondata da Vittime velate, con Ministri, Bonzi, Mandarini con varii Instrumenti da suono: Popolo, e Guardie Trono, ove siede

Assuana. Timurta.

Ass. DElla pompa funebre,
Popoli amati, o quanto
Al Rè mio Genitore
L' ornamento più grato è il vostro pianto!
Pur questo estremo onore
Co' riti consueti
Celebrategli, o Amici.
Delle Vittime il sangue i falli andati
A' quell'Anima augusta asterga, e lave,
E sia la terra al Cener suo men grave.

Mentre i Bonzi suonano i loro Strumenti, Timurta con il Coro cantano.

Con pianti, e gemiti,
Sospiri, e fremiti,
Le nostre suppliche
Giungano al Ciel.
E la grand' Anima
Scorga le lagrime,
Che quì il suo Popolo
Sparge fedel.
Con pianti &c.

SCE-

SCENA XVIII.

Viene Arturo con Spada nuda, preceduto da Paggio con Torcia.

Art. Regina, abbiamo vinto:
Cadde il Fellon Taicungo
Per questa man, da questo ferro estinto.
Tim. O degno Prence! *Ass* O generoso core!
Art. Sen venne il Traditore
Con picciol stuol verso la Porta; e dato
Il segno concertato,
Calossi il Ponte; e aperta
Fù d' ordin mio la Porta: entrò l' indegno,
Trà gli orrori notturni: un giusto sdegno
Spinse nel petto infido il ferro mio:
Guidò il colpo la sorte;
Senza parlare ei cadde. Alla sua morte
Tosto indietro fuggì
De' Tartari lo stuolo.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Detti, Vanlieo con Soldati, e Faci, Taicungo disarmato, Colao, Ermanda.

Van. IL traditore [Dio!
Vedi tuo prigionier, Regina. *Art.* Oh
Tim. Vive Taicungo? *Ass.* Errasti, Arturo. *Ar.* Oh
Chi vittima restò del ferro mio? [Numi!
Chi della Porta Australe
Venne à tentar la fè? *Col.* Venne Licungo.
Art. Dunque il Padre svenai? Ohimè! Trafitto
Dal ferro parricida, *vuol' uccidersi.*
Le pene prenderò del mio delitto.
Tim. Ferma. *Ass.* Signor, t' arresta.
Art. Ah sì, s' uccida.
Van. Prencipe, e qual furore....
Art. Lascia, che al Genitore....
Col. Vna colpa innocente, Arturo... *Art.* Oh Dio!
Erm. Ferma, Signor, vogl' io,
Giacchè morto è il Tiranno,
Discoprirti un inganno.
Egli non ti fù Padre. *Col* E che dirai?
Erm. Ciò, ch' à me disse il Genitore, allora,
Che venne in Guerra à seguitar Licungo.
Col. Come? *Erm.* Figlia, mi disse: E' sempre in-
L'esito della Guerra; à te vogl' io [certo
Confidar ciò, che solo
E' palese à Licungo, ed al cor mio.
Non è Arturo figliuolo

Del

Del Tartaro Signore; io gliel donai:
Ei l' adottò, per farlo poscia erede
Del Soglio suo, e à me lattante il diede
Vn Cinese Signor *Col.* Cieli, che sento?
E il Padre tuo chi fu?

Erm Tamurre. *Col.* Oh Dio!
E le Ciffre, e il Sigillo?

Erm. Sono appresso di me; che il Padre mio
A' me le consegnò. Vedile. *Col.* Oh Numi!
O come tenta in vano
L' Vomo sottrarsi al suo destino. E' questi
Zuntèo Figlio al mio Rè.

Ass. Questi è il Germano,
Che piansi estinto? *Tim* Sì, questi è lo Sposo,
Che in sogno m' invaghì.

Col. Zuntèo mio Prence, io tra Cinesi il primo
Sù questa Regia mano
Di Servo, e di Vassallo i baci imprimo.

Ass. Io, Fratello, t' abbraccio; e à te consegno
Con questo amplesso e la Corona, e 'l Regno.

Tim. Sposo, io ti stringo.

Van. Io, mio Signor, t' inchino.

Art. Se tale è del Destino
L' ordin lassù, che ci governa, e regge,
Gli ossequi accetto, e questa sia mia legge.
Sia Timurta mia Sposa; e sia Colao
Per l' avvenir mio Padre, e Consigliero.
Vanlieo stringa Assuana;
E del Tartaro Impero
Regga lo Scettro; e sia,

Della

Della ſua fellonia
Perdonato à Taicungo il grave eccesſo;
Spoſo d' Ermanda, à cui
Degg' io con l' eſſer mio tutto me ſteſſo;

Tai. Signor, dal fallo mio, da' favor tuoi
Io già rimango oppreſſo.

Erm. Prence, ſe così vuoi,
Al tuo voler pronta obbediſco, e taccio.

Art. Colao, Spoſa, Sorella, al ſen v' allaccio.
Si differiſca ad altro tempo queſta
Pompa ferale, e meſta; e in queſta notte
Il giubilo preſente,
De' paſſati diſagi il duol pareggi:
Reſpiri il Regno, ed ogni cor feſteggi.

Coro. Tra le funeſte
Atre facelle
Faci più belle
N' accende Amor:
E tra le meſte
Pompe di morte
Più lieta ſorte
Godano i cor.
Tra le &c.

Fine del Drama.

In vece dell' Aria Sommi Dei &c. *della Scena Quinta dell' Atto Primo.*

Rimiri il nembo d' un pianto ſincero,
O Numi, un raggio di voſtra pietà:
E il bell' arco di pace foriero
Trà le tempeſte ſpuntar ſi vedrà.

TERZETTO

Da cantarsi alcune Sere in luogo del Duetto nella fine dell' Atto Secondo.

Art. Colao. *Col.* Signor.
Tim. Padre. *Col.* Mia Figlia *à 3* addio.
Col. Il Ciel. *Tim* La sorte. *Art.* Amore
à 3 Sempre lodar saprò,
Col. La fè, che m' impegnò,
Tim. Lo stral, che mi piagò,
Art. Il crin, che mi legò,
Col. Fedele)
Tim. Contenta) adoro.
Art. Costante)
à 3 Se lieto trova il core
Col. Tra le minacce)
Tim. Tra le ferite) ancora il suo ristoro.
Art. Tra le catene)

842,057